



# La Compagnia dei Santi cioè degli uomini veri

Da sempre il Convegno è anche il luogo in cui siamo aiutati a conoscere l'esperienza della santità come pienezza e massima esaltazione dell'umano. Tantissimi sono i santi che abbiamo incontrato e approfondito in trent'anni di Convegno. Questa volta Nicolino mi ha chiesto di poter vivere un incontro-testimonianza che ci facesse risentire il cammino di tutti questi anni in loro compagnia, lasciando che almeno alcuni di loro potessero prendere la parola, portando io stessa la mia testimonianza. Invitandovi a vivere interamente quest'incontro, pubblicato nel sito [convegno.fidesvita.org](http://convegno.fidesvita.org), riporto qui alcuni passaggi, soprattutto della parte iniziale.

di **Barbara Braconi**

*“Questo momento del Convegno è a noi molto caro perché guardare i santi è un aiuto concreto al nostro cammino quotidiano, e perché il loro sguardo possa diventare il nostro”* - così ci diceva Nicolino al nostro sesto Convegno, introducendo l’incontro su santa Giovanna D’Arco con l’innamoratissimo e suo profondo conoscitore, il professor Aldo Baldini. Era il 1996. Così continuava Nicolino: *“Non vogliamo parlare dei santi, vogliamo stare con loro, vogliamo camminare con loro”*.

Sin dai primissimi incontri con lui, Nicolino ci ha condiviso la sua amicizia con i santi; il primo di questa compagnia certamente è stato Francesco d’Assisi, che è proprio all’origine del suo cammino e quindi del nostro. Il primo ricordo che ho di lui è che Nicolino spesso ci poneva di fronte il momento in cui Francesco, che aveva sempre temuto i lebbrosi e si era tenuto a debita distanza da loro per evitare il contagio (può essere ancora più facile per noi oggi immedesimarci con lui, per quello che stiamo vivendo a causa della pandemia attuale), un giorno si ritrovò un moto di compassione per un lebbroso che vide da lontano; gli andò vicino e lo abbracciò. Così lui stesso racconta e giudica quel momento nel suo *Testamento*: *“Essendo io nei peccati, mi sembrava cosa troppo amara vedere i lebbrosi. Il Signore stesso però mi condusse fra loro e ciò che mi sembrava amaro mi fu mutato in dolcezza d’animo e di corpo. E smisi di adorare me stesso”*.

Ma *“la santità non consiste nel baciare in bocca un lebbroso”* - dirà Paul Claudel secoli dopo rispetto a Francesco - *“né farsi lapidare in terra di pagania, ma fare la volontà di Dio con prontezza, sia che si tratti di restare al proprio posto, o di salire più in alto”*. O anche di scendere più in basso - specificherei io. *“La santità non consiste nel dare tutto”* - direbbe ancora Adrienne Von Speyr - *“ma nel lasciare che Dio prenda tutto”*.



Queste sono le prime affermazioni sulla santità che Nicolino condivideva a noi, anche attraverso alcune “schede” scritte che ci donava in alcuni incontri, per favorire e sostenere il nostro successivo lavoro personale. Ripensarlo oggi, dopo trent’anni di cammino, ricordando che allora avevamo quindici/vent’anni e comprendere di più che Nicolino già ci educava così, è struggente per la stima e la speranza con cui ci guardava, con cui si rapportava con noi.

Certamente anche Adrienne, insieme a Francesco d’Assisi, è una delle prime grandi amiche di Nicolino e che lui ci ha fatto conoscere. Nell’introduzione alla sua tesi di laurea, discussa nel 1992, pochi mesi prima del nostro secondo Convegno, - una tesi intitolata *La preghiera secondo Adrienne Von Speyr* - così Nicolino scriveva: *“Non è facile spiegare, in maniera approfondita, le motivazioni che mi hanno spinto a proporre in questa tesi la figura e il carisma di Adrienne Von Speyr e soprattutto l’idea di preghiera che scaturisce dalla sua opera e dalla sua teologia. Posso dire con certezza che la non facile lettura delle sue opere (almeno quelle pubblicate in Italia con qualche rara eccezione in lingua francese), insieme alla testimonianza del grande teologo Hans Urs Von Balthasar, mi hanno messo in rapporto stretto e intimo con questa figura sia per quanto riguarda la sua vita, sia per quanto concerne il suo pensiero teologico. Nel primo caso facendo scaturire una profonda commozione (letteralmente e etimologicamente presa) e nel secondo suscitando in me il desiderio di un ulteriore approfondimento della mia fede come dono e come rapporto con una Persona viva e presente; il desiderio di una adesione e di una appartenenza sempre più grande, dinamica e feconda al mistero cristiano e alla santa Chiesa cattolica. La conseguenza di tutto questo è stato il riconoscere in Adrienne Von Speyr, come in altre figure di uomini e donne vere cioè di santi, un punto di riferimento costante e globale, un parametro vivo, dinamico, provocatorio e affascinante per la mia vita e il mio cammino di e da cattolico in risposta a quella stupenda affermazione della tradizione che dice: «Contemperate ogni giorno il volto dei santi per trovare riposo nei loro discorsi»*.

Adrienne, medico di origine svizzera, vissuta nei primi decenni del 1900, nata protestante e poi convertitasi al cattolicesimo, non è una santa canonizzata né lei assolutamente voleva questo per sé né tantomeno essere messa su un piedistallo. Certamente fa però parte di questa compagnia di amici che hanno vissuto la loro vita nella carne pienamente nella fede del Figlio di Dio. Nella sua tesi, a conclusione, Nicolino scriveva, riportando la sua intervista alla signora Capol, una delle prime appartenenti alla comunità san Giovanni e successivamente segretaria personale di Hans Urs Von Balthasar, scriveva: *“Adrienne non aveva nessun interesse*

ad essere proclamata beata. Lei stessa infatti ha chiaramente affermato: *«Io non vorrei lasciare nulla dietro di me, ma scomparire completamente, ... non lasciare alcuna traccia visibile. La cosa peggiore che possa capitare a qualcuno è quella di diventare un santo, ... la cosa peggiore che mi potrebbe capitare sarebbe di essere tramutata dopo la mia morte in una statua di gesso... La cosa non mi piacerebbe, sarebbe un terribile malinteso. Ancora una volta la gente si metterebbe a guardare una statua invece di guardare a Dio soltanto. Io vorrei solo che, attraverso di me, si potessero scoprire un po' di più le tracce di Dio»*.

Ritornando all'abbraccio che san Francesco d'Assisi si ritrova a dare al lebbroso, è importante cogliere alcuni passaggi decisivi. Il giudizio dell'amarezza, del disgusto, della fatica, della paura che lui aveva si ritrova nella chiarezza del suo essere ancora nei peccati. Essendo lontano da Cristo, staccato da Lui, *“gli sembrava cosa troppo amara vedere (neppure toccare, ma il solo vedere) i lebbrosi”*. L'iniziativa è sempre prima di un Altro; non è Francesco che decide di cambiare, che si sforza di cambiare, ma è il Signore che lo conduce fra loro. Non sono le circostanze a cambiare: la lebbra resta sempre lebbra con tutte le sue conseguenze, non solo ripugnanti ma tragiche. A mutare non è neppure la natura di Francesco che rimane comunque sempre umana, fragile, debole. È il suo sguardo che cambia. Sono il suo cuore e il suo modo di vivere la vita che cambiano. Una vita che resta una vita nella carne, ma vissuta nella fede del Figlio di Dio, per cui può dire: *“Ciò che prima mi sembrava troppo amaro mi fu mutato in dolcezza d'animo e di corpo”*.

Ad un pellegrinaggio a Lourdes di qualche anno fa Nicolino ci ha fatto incontrare un'affermazione di santa Bernadette che, parlando dei santi, diceva così: *“Vorrei che si scrivessero i difetti dei santi e quanto essi hanno fatto per correggersi; ciò ci servirebbe assai più dei loro miracoli e delle loro estasi”*. L'agiografia di un tempo



(Bernadette è vissuta nel 1800) tendeva evidentemente a questo, ma i santi mostrano sempre una profonda conoscenza del proprio essere peccatori, della propria debolezza, della propria fragilità. Non a caso san Paolo scriveva ai Corinzi: *“Mi vanterò ben volentieri delle mie debolezze, perché dimori in me la potenza di Cristo... Perciò mi compiaccio nelle mie infermità, negli oltraggi, nelle necessità, nelle persecuzioni, nelle angosce sofferte per Cristo: quando sono debole è allora che sono forte... Ti basti la mia grazia”*. Non è certamente per giustificare meschinamente i nostri peccati che Bernadette desidera che dei santi possano emergere anche quelli che lei chiama difetti o che san Paolo si vanta della propria debolezza. Se cerchiamo ancora una giustificazione al nostro voler restare nella melma del nostro peccato, il giudizio è semplice: non conosciamo ancora Cristo! Nei santi, invece, incontriamo sempre la consapevolezza della propria miseria, del proprio limite, del proprio peccato parimenti alla conoscenza di Cristo e all'amore per Lui. Non a caso san Paolo scrive ancora nella *Lettera ai Romani*: *“Io non oserei parlare di nulla se non di ciò che Cristo ha operato per mezzo mio”* e santa Bernadette nel suo Testamento, in un lungo elenco di gratitudine a Gesù, dice: *“Grazie perché se ci fosse stata sulla terra una giovane più insignificante di me, non avreste scelto me”*. Per questo Cilla, una di quegli amici in Paradiso, che forse non saranno mai ufficialmente canonizzati ma che è facile sentire nella grande compagnia dei santi e che all'inizio del nostro cammino Nicolino ci proponeva spessissimo come parametro, sul frigorifero di casa scriveva: *“Cilla=niente, Gesù=tutto”*.

Un'altra cosa che sin dai primissimi incontri ricordo è che Nicolino ci diceva che i santi non sono supereroi, non sono superuomini, ma uomini veri. Il primo incontro ufficiale vissuto qui al Convegno sui santi è stato nel 1994. Era l'incontro con santa Chiara d'Assisi. Presentandolo, Nicolino diceva che questo ambito al Convegno non sarebbe più mancato. Ed è stato proprio così! E continuava: *“Certo, inizialmente avvicinarsi a loro molte volte può far sentire una certa distanza, ma è una distanza che ci attrae e che si colma già solo nel tentativo di comprensione e di sequela della loro Ragion d'essere. Infatti li riconosciamo non come dei super-uomini, ma come delle donne e degli uomini che sono andati a fondo alla loro vita e che veramente hanno incontrato, amato e seguito, fino alla consumazione. Qualcuno che attira anche la nostra umanità, che risponde alla nostra esigenza di verità e che ci porta a dire: anche noi possiamo vivere così [...] Che Chiara, Francesco e tutti i santi proteggano e custodiscano il nostro cammino... Noi lietamente e certamente ci affidiamo a loro”*.

---